

RECENSIONI

A. FANTON, *L'Abissinie lors de l'expédition anglaise (1867-1868)*.
Préface de PH. HENRIOT, Député de la Gironde, Paris, Geuthner, 1936.

« Noi ci auguriamo, dal duplice punto di vista dell'umanità e del commercio, che la presenza di Europei faccia cessare le lotte, i combattimenti, i delitti, i tradimenti, la carestia, i saccheggi, la schiavitù in questo paese (l'Abissinia) che il cielo ha trattato con tanta prodigalità e che gli uomini hanno reso così disgraziato Tutto è da rigenerare in questo paese, o piuttosto tutto è da fare. Presto senza dubbio, abbattendo il dispotismo, la tirannia e la schiavitù, facendo sparire le questioni di setta, incoraggiando l'agricoltura, si avrà l'esempio di ciò che può divenire una nazione sotto leggi che siano sagge e riparatrici. Perchè è lecito sperare per la causa stessa della civiltà che fra non molto l'Abissinia sarà completamente pacificata. Sarà un beneficio, perchè gli Abissini sono incapaci di governarsi da soli, e nell'interesse triplice del commercio, dell'ordine e della pace, un intervento straniero, qualunque esso sia, e, ciò che più monta, una conquista del paese, non può essere considerato che come il compimento di un dovere morale. Quando l'ordine sociale è minacciato così come lo è in Abissinia, un rimedio potente ed energico è necessario. L'Inghilterra ha fatto uso di pazienza, ora è tempo che essa agisca con la forza ».

Tale la conclusione del volume (pp. 132-34): e poche pagine innanzi (p. 111) « l'importanza di questa guerra è considerevole e l'Inghilterra iniziandola ha certamente lo scopo di liberare i suoi cittadini fatti prigionieri e di dare inoltre alla metropoli una nuova colonia, ricca e considerevole Se l'Inghilterra nel nome della civiltà porta le sue armi in questa lontana contrada, essa comprende tutti gli interessi tutti i benefici che ne ricaverà. Convinta della sterilità degli sforzi Mussulmani contro l'Abissinia, essa sostituirà con una rapida conquista che gli Egiziani non saprebbero ottenere, una tirannide brutale e assurda con una amministrazione regolare e tollerante, e in questo Oriente, dove tutto è debole e tutto è in disordine, la spedizione inglese darà a questi popoli un nuovo destino ed una sorte più felice. I popoli Europei, quali essi siano, devono plaudire a questa impresa, poichè essa muterà certamente molto male in molto bene.

L'Abissinia non sarà più come rinchiusa in una fortezza, e il commercio e l'industria approfitteranno delle nuove scoperte che saranno il risultato delle investigazioni dei dotti e degli esploratori al seguito della spedizione stessa ». E dopo avere accennato alle difficoltà gravi per l'asprezza del suolo e le malattie epidemiche che straziano il paese, e dopo avere valutato anche il dispendio economico dell'impresa, l'A. conclude che gli enormi sacrifici necessari non arresteranno la spedizione d'Abissinia. « La nazione inglese » p. 115 « l'ha perfettamente compreso; l'onore avanti il denaro. Quali si siano i sacrifici, quali si siano i dolori, le epidemie che possano sopravvenire, la spedizione d'Abissinia è una necessità. Nulla deve arrestarla per condurla a buon fine. Sì, la spedizione d'Abissinia è una necessità. Lord Palmerston portò alto il nome inglese quando pronunciò la frase famosa degli antichi Romani: *Sum civis Romanus*. Non sarebbe mai abbastanza, in effetto, rilevata la dignità del popolo al quale essa appartiene. Quando si parla in nome di uno Stato, il semplice cittadino sente in se stesso, dopo avere ascoltate codeste parole, aumentare il suo coraggio e ingrandire la sua legittima fierezza nazionale ». « Salvaguardando il rispetto che è dovuto al nome inglese, l'Inghilterra ha aumentato il prestigio di cui gode. Proteggendo i suoi sudditi essa si fa grande. Non è forse la certezza d'essere vendicati che costituisce la forza e l'orgoglio di un cittadino? Una volta ancora l'Inghilterra non mancherà alle sue vecchie tradizioni; essa ha ragione, a prezzo di tutti i sacrifici, di andare a piantare la sua bandiera nella dimora del truce negus ».

Sono parole queste ed altre consimili, come osserva Filippo Henriot, deputato della Gironda, che pur essendo state scritte cinquant'anni or sono, hanno conservato freschezza ed efficacia di attualità, e sono tanto più significative in quanto si riferiscono non ad una campagna dell'Italia contro l'Etiopia ma dell'Inghilterra, sicchè gli argomenti a favore del necessario trionfo della civiltà Europea nell'Africa semiselvaggia appaiono identici allora come ora, come identico appare il grado di barbarie del paese dei negrieri da allora fino alla proclamazione della definitiva sovranità italiana.

Il Fanton fu un viaggiatore appassionato dei paesi d'Oriente, e seppe insinuarsi nella fiducia del mondo turco e mussulmano, d'onde poi passò in Egitto e in Etiopia. I vari capitoli del libro dal tono leggero e facile proprio del giornalismo si rivolgono alla storia d'Etiopia, ai viaggi degli Europei, ai costumi del paese, ai principali personaggi del regime etiopico, quali il negus Teodoro, ai preliminari della spedizione inglese del 1867/68, che, come è noto, portò alla vittoria di Magdala contro Teodoro e avrebbe portato senz'altro all'occupazione di tutto il territorio da parte dei predecessori di Eden, se la ribellione del Mahdi non avesse consigliato all'Inghilterra prudenza.

Non va passata sotto silenzio la ragione che ha indotto l'editore francese, pur fra la congerie di scritti recentissimi sull'Etiopia provocati dal conflitto italo-abissino, a pubblicare quest'opera rimasta manoscritta per tanto tempo: essa è illustrata appieno dalle parole dell'Henriot nella pre-

fazione, che riporto nel testo originale: « parcourant ces pages, je songeais, une fois de plus, aux erreurs que nous éviterions de commettre et aux déceptions auxquelles nous échaperions si nous voulions bien parfois nous reporter et aux leçons de l'Histoire et aux enseignements de la Géographie. Et il me semblait que rien ne donnait plus d'intrépidité à certains dogmatistes de la politique extérieure contemporaine que l'ignorance de l'une et de l'autre ». Le parole sono dirette, come ben si comprende, ai delegati ginevrini, ed è significativo e assai simpatico che questo sia avvenuto ad opera di un francese, che è anche uomo politico e sotto gli auspici di un grande editore francese, che si è specializzato in pubblicazioni scientifiche che riguardano l'Africa e l'Oriente.

ARISTIDE CALDERINI

ENRICO CERULLI, *Studi Etiopici. I. La lingua e la storia di Harar*.
Pubblicazioni dell'Istituto per l'Oriente, Roma 1936.

Fra i numerosissimi campi di studio che l'Etiopia offre ai dotti e ai cultori di ogni disciplina, non ultimo e forse fra i meno esplorati è quello linguistico, che si presenta sotto il duplice aspetto di ricerca glottologica scientifica, e di studio rispondente ad esigenze pratiche inerenti all'opera di penetrazione e di educazione civile che l'Italia si propone di compiere.

Il contributo che il Cerulli porta a tali ricerche, colla pubblicazione di questo primo volume di *Studi Etiopici*, è importantissimo per molte ragioni, e anche perchè riguarda una regione la quale, malgrado la sua estensione relativamente non molto vasta, occupa un posto particolare nell'impero etiopico storicamente, culturalmente ed economicamente; e cioè la regione di Harar.

L'A. ha raccolto il materiale linguistico durante i suoi viaggi in Etiopia dal 1926 al 1931, viaggi di cui già abbiamo notizia in pubblicazioni precedenti del medesimo A., nelle quali viene esposta anche la situazione linguistica attuale dell'Impero Etiopico. L'elenco completo però dei linguaggi parlati in Etiopia (una trentina) divisi secondo le famiglie a cui appartengono (cinque in tutto: semitica, bassa cuscitica, cuscitico-sidama, nilotica, sudanese) si trova per la prima volta nella presente opera, e precisamente nella prefazione, nella quale l'A. espone inoltre i criteri che lo guideranno nella pubblicazione dei volumi seguenti.

La parte preponderante dell'opera è data dallo studio della lingua di Harar, però l'A. fa precedere a questa una prima parte, che egli chiama introduzione storico-etnografica, ma che nella scarsità di notizie in cui ci troviamo nei riguardi del medioevo e anche di gran parte dell'evo moderuo etiopico, acquista l'importanza di un testo di storia, ciò che non sembrerebbe se ci fermassimo al modesto titolo che l'A. le ha voluto dare.

Sostanzialmente l'A. fa una storia della penetrazione islamica nell'Africa orientale, e particolarmente nell'Etiopia, penetrazione la quale diede origine a guerre con l'Abissinia cristiana, fece sì che fossero attri-